

giovedì 26 luglio 2001

planeta

rUnità 11

## Per Israele era tra i responsabili di due sanguinosi attentati. Gli integralisti annunciano nuove azioni-suicide e sfidano Arafat Nablus, cannonate contro un capo di Hamas

Umberto De Giovannangeli

Quattro colpi di cannone per l'ennesima «eliminazione mirata». La «scaccia al terrorista» scatenata da Israele non sembra avere soluzione di continuità. Nel mirino dell'esercito israeliano è finito ieri Salah Darusi (36 anni), uno dei capi militari del movimento integralista a Nablus, in Cisgiordania. Ed è a Nablus che Darusi viene «liquidato» con quattro colpi di cannone che centrano l'auto su cui viaggiava. I colpi, secondo testimoni, provenivano da una postazione sul monte Ebal che sovrasta Nablus. Passano solo poche ore e un portavoce di «Tsahal» rivendica l'azione: l'uomo, denuncia Israele, era tra i responsabili della progettazione e dell'attuazione di numerosi attentati, anche all'interno dello Stato ebraico, tra i quali quelli attuati a

Natania il 4 e l'8 marzo scorsi, costati complessivamente la vita di 8 israeliani e il ferimento di altri 130. Nel comunicato il portavoce afferma inoltre che le forze armate di Israele continueranno la loro lotta per prevenire attacchi contro la popolazione e i soldati israeliani. Attacchi che potrebbero anche investire le centrali operative, ed anche i quadri, dell'Anp. Per il momento, contro l'Autorità palestinese spara ad alzo zero il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, generale Shaul Mofaz. Per Mofaz l'Anp altro non è che un'«entità terroristica» e come tale affrontata e sconfitta. Centinaia di palestinesi si radunano attorno alle lamie incenerite della vettura su cui viaggiava Darusi. Ciò che resta del corpo del dirigente di Hamas viene ricomposto. Il funerale si trasforma in una rabbiosa manifestazione anti-israeliana.

L'ultima «eliminazione mirata» di un attivista dell'Intifada ha una pesante ricaduta anche sui rapporti, infuocati, tra l'Autorità nazionale palestinese e i gruppi dissidenti, trasformati ormai in un vero contro-potere armato nei Territori. Ed è in questo scenario di guerra totale che Hamas annuncia la ripresa degli attentati contro Israele. «Non siamo disposti a recitare la parte degli animali al macello in attesa della fine», dichiara Abdel Aziz Rantisi, uno dei leader del movimento islamico. Che la situazione rischi di precipitare ulteriormente appare chiaro dal voto teso e dalle parole di Nabil Shaath, ministro della Cooperazione dell'Anp, uomo molto vicino al presidente egiziano Hosni Mubarak. Shaath parla ai giornalisti subito dopo la conclusione dell'incontro a Gaza tra Arafat e l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza

dell'Ue, Javier Solana, in missione nella regione per contribuire all'applicazione delle «raccomandazioni», contenute nel Rapporto Mitchell. «Il presidente Arafat - afferma Shaath - ha detto a Solana che trova difficile chiedere al suo popolo di fermare l'Intifada mentre Israele continua la sua politica di assassinio (di attivisti palestinesi, ndr.)». Al suo interlocutore europeo, il leader palestinese ha rinnovato la richiesta dell'invio di osservatori internazionali a protezione della popolazione palestinese. Ma la sfida lanciata da Hamas ha un doppio obiettivo: Israele e Yasser Arafat. Rantisi condanna duramente le raffiche di mitra sparate domenica notte a Gaza da agenti dell'Anp contro militanti di Hamas e del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) che si accingevano a bersagliare a colpi di mortaio una colonia ebraica. «Non possia-

mo accettare che i combattenti dell'Intifada vengano colpiti mentre lottano contro l'occupante israeliano», aggiunge Rantisi. E a conferma della crescente popolarità di Hamas tra i palestinesi, Arafat è stato costretto a inserire un esponente di primo piano del movimento islamico, Mahmud al-Zahar, nella commissione che indagherà sulle cause della sparatoria, avvenuta tre notti fa a Gaza, tra attivisti dell'Intifada e agenti dell'Anp che presidiavano l'abitazione di Musa Arafat, responsabile del servizio di intelligence militare dell'Autorità palestinese. Ma Musa Arafat è anche uno stretto parente del presidente palestinese. E quei proiettili che hanno colpito la sua abitazione suonano anche come sinistro avvertimento nei confronti di Yasser Arafat: Hamas mira ai massimi vertici della nomenclatura palestinese. «Abu Ammar» è avvertito.

### Valencia, muore terrorista mentre prepara una bomba Il ministro: campagna dell'Eta contro il turismo

L'Eta stava preparando una campagna terroristica contro l'industria turistica spagnola, ha detto il ministro degli Interni Mariano Rajoy, secondo il quale la presunta «etarra» morta martedì mentre preparava una bomba faceva parte di un gruppo di fuoco itinerante del gruppo armato del separatismo basco. «Ci troviamo dinanzi alla classica campagna di attentati contro gli interessi turistici e per seminare il caos», ha detto Rajoy in una conferenza stampa a Madrid, meno di 24 ore dopo la morte di Olaya Castresana, (22 anni) presunta militante dell'Eta uccisa a Torreveja, sulla costa valenciana, mentre preparava una potente ordigno esplosivo. La bomba, ha precisato il ministro, era stata fabbricata con circa 10 chili di un esplosivo plastico di cui l'Eta ha rubato una

grande quantità in un arsenale di Grenoble (Francia) nel marzo scorso. Altri due chili dello stesso materiale sono stati ritrovati fra le rovine dell'appartamento occupato da Castresana nel «residence» turistico Las Matas. Castresana sarebbe arrivata a Torreveja una quindicina di giorni fa, insieme a Anarz Oyarzabal (24 anni), un altro presunto «etarra» di cui la polizia ha diffuso oggi la foto segnaletica. Si pensa che sia riuscito a fuggire prima dell'esplosione che ha ucciso la sua compagna. Tanto Castresana come Oyarzabal, ha seguito Rajoy, sono considerati membri «legali» di Eta, ossia non schedati dalla polizia, anche se i due hanno precedenti per atti di «skale borroka», il cosiddetto terrorismo di bassa intensità che accompagna nel Paese Basco la campagna di attentati dell'Eta.

# Generale croato s'arrende e si consegna all'Aja È accusato di aver sterminato novanta serbi. Ademi: sono innocente e lo dimostrerò

Cinzia Zambrano

Dopo Slobodan Milosevic, un altro ricercato per crimini di guerra è atterrato ieri all'aeroporto dell'Aja. Destinazione, Tribunale penale internazionale. La stessa dell'ex uomo forte di Belgrado, la cui estradizione sembra quasi aver innescato un effetto domino sugli altri ricercati che ancora popolano i Balcani. Ieri, il generale croato Rahim Ademi si è consegnato «spontaneamente» al Tpi, dopo che il procuratore Carla Del Ponte e i suoi collaboratori avevano già da tempo spiccato un mandato d'arresto contro l'alto ufficiale accusato, insieme al generale Ante Gotovina, di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Ademi, albanese del Kosovo, 47 anni, è arrivato ieri all'aeroporto internazionale dell'Aja poco prima di mezzogiorno a bordo di un aereo di linea, battente bandiera croata. Era partito da Zagabria in mattinata. «Mi consegno volontariamente» aveva detto Ademi ai giornalisti poco prima di lasciare l'aeroporto della capitale croata, dove era giunto insieme alla moglie, alle figlie e al suo avvocato.

Divisa militare, medaglie d'onore appuntate sulla giacca, - quasi un segno di sfida verso il Tpi, a dimostrazione della sua autorevolezza e soprattutto della sua «estraneità» alle accuse che gli vengono rivolte - in tono tranquillo e sicuro di sé Ademi ha sottolineato di avere «la coscienza a posto perché non ho ordinato crimini durante la guerra». Anzi. A dir suo, si è preoccupato della sorte dei civili e dei prigionieri di guerra.

Ma la Del Ponte non la pensa così. Secondo le indiscrezioni che filtrano dal Tribunale per l'ex Jugoslavia, il generale croato sarebbe accusato di aver ucciso 89 serbi, di cui 11 civili, durante l'offensiva, nel 1993, dell'esercito croato - di cui lui era il comandante - nella sacca di Medak, nei pressi di Gospić, Croazia del sud. Nell'atto di incriminazione, reso noto ieri, il generale è accusato di «avere avuto un ruolo centrale - individualmente o di concerto con altri - nella pianificazione, nel comando e nell'esecuzione dell'operazione croata nella sacca di Medak».

Ademi però rifiuta le accuse, adde-



Il generale croato Rahim Ademi è scortato all'aeroporto di Zagabria per essere imbarcato con destinazione Amsterdam dove sarà giudicato dal Tribunale internazionale Ansa

### Jugoslavia, approvato nuovo governo di Pesic

Si è insediato ieri il nuovo governo della Federazione Jugoslava, capeggiato dal montenegrino Dragisa Pesic, dopo avere ottenuto l'approvazione del parlamento federale.

Nella camera bassa del parlamento, costituita da 138 seggi, hanno votato a favore del nuovo governo 75 deputati, mentre 22 hanno votato contro, cinque si sono astenuti e cinque hanno avuto il voto annullato.

Alla camera alta (40 seggi) hanno votato a favore 26 deputati, due contro, due si sono astenuti, e un voto è stato annullato. Il nuovo governo è costituito da esponenti della coalizione «Opposizione Democratica di Serbia» (DOS, il partito del presidente jugoslavo Vojislav Kostunica) e della formazione montenegrina «Uniti per la Jugoslavia» (ZZJ), della quale Pesic è membro. Il governo di Pesic, che sostituisce quello dimessosi il 29 luglio scorso per protesta contro l'estradizione di Slobodan Milosevic al Tribunale Internazionale, avrà come primo ministro Dragisa Pesic (ZZJ) mentre viceprimo ministro, incaricato delle relazioni economiche con l'estero sarà Miroslav Labus (DOS).

apprestavano ad abbandonare la città, dirigendosi verso la capitale Skopje.

Ai civili in fuga da Tetovo si sono aggiunti anche gli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Per ora il provvedimento non riguarderebbe anche altre zone del paese, dove i monitor sono tutt'ora presenti. La sede dell'Osce a Skopje rimarrà ancora aperta, nonostante gli attacchi subiti martedì notte, quando alcuni manifestanti nazionalisti attaccarono la sede per manifestare la loro rabbia contro la comunità occidentale, accusata dai di concedere troppo ai guerriglieri albanesi e poco alle autorità macedoni. Un'accusa respinta con forza sia dal segretario generale della Nato George Robertson che dal rappresentante della Ue per la politica estera e di difesa Javier Solana. «La nostra posizione è molto chiara. Vogliamo la stabilità di quel paese», ha detto ieri l'ex segretario generale della Nato prima di incontrare Yasser Arafat a Gaza.

Ma ieri il portavoce dell'esecutivo macedone, Antonio Miloski, è tornato a lanciare la sfida, chiedendo che l'Unione europea, Osce e Alleanza atlantica dicano chiaramente da che parte stanno: «I loro rappresentanti - ha affermato - devono esprimersi con chiarezza indicando chi sono i responsabili delle violenze esplose negli ultimi giorni. Se non lo faranno, sarà l'ennesima prova che loro stanno dalla parte di chi vuole la guerra».

Per evitare che la crisi sfoci in una guerra civile, oggi giungeranno a Skopje l'Alto rappresentante per la politica estera e la sicurezza della Ue Javier Solana, e il segretario generale della Nato George Robertson: la loro visita, già prevista la scorsa settimana e annullata all'ultimo minuto, punta a ristabilire una chiarezza di rapporti tra i massimi vertici dello Stato e la comunità internazionale finita nel mirino dei nazionalisti che l'accusano di tradimento. Di quell'accordo politico tra albanesi e macedoni, che resta il vero obiettivo per porre fine alla crisi, per il momento nessuno parla.

bitando la pianificazione del massacro al comandante Janko Bobetko e alle forze speciali della polizia di Mladen Markac. «Non sono colpevole e lo dimostrerò», aveva detto alla vigilia della sua partenza per l'Aja, affermando anche di possedere documenti che proverebbero la sua innocenza. Per lui, che ha deciso «spontaneamente» di arrendersi, nessuna scorta armata all'aeroporto di Zagabria.

Ad accompagnarlo nel suo viaggio verso il carcere di Scheveningen, dove già risiede Slobodan Milosevic, solo la moglie Atina e il suo avvocato. Oggi è prevista la sua prima apparizione davanti alla Corte.

Se è vero che Ademi ha deciso di consegnarsi «volontariamente» ai procuratori dell'Aja, è anche vero però che il suo trasferimento è stato possibile grazie alla «disponibilità» della Croazia a collaborare con il Tpi. Una «disponibilità» che nei giorni scorsi aveva aperto una profonda crisi politico-istituzionale nel paese di Stipe Mesic. Crisi rien-

trata, dopo che il 17 luglio scorso il governo riformista guidato da Ivica Racan aveva ottenuto il voto di fiducia, richiesto dal primo ministro proprio in seguito alle polemiche innescate dal voto favorevole della coalizione sull'estradizione di Ademi e del generale Ante Gotovina. La decisione della consegna aveva portato alle dimissioni di quattro ministri, esponenti del partito HsL, contrario all'estradizione dei due generali.

E intanto in Croazia le critiche al Tpi continuano a crescere. A schierarsi contro l'Aja anche la chiesa cattolica croata, secondo cui il Tribunale «sta cercando di creare una crisi politica per negare alla Croazia la sua piena sovranità». Immediata la reazione del Tpi: «Le posizioni politiche della Chiesa cattolica croata di non rispettare gli obblighi internazionali di un paese non contribuiscono alla pace e la stabilità della regione - ha detto la portavoce del Tpi, Florence Hartmann. Sono loro che stanno creando la crisi politica».

Dopo le proteste di fronte al Parlamento alta tensione in Macedonia. Oggi arriva Solana

## Skopje lancia un ultimatum L'Uck promette ritiro parziale

SKOPJE L'Uck fa un passo indietro, ma la tensione in Macedonia resta altissima. I guerriglieri albanesi hanno firmato ieri un accordo con i rappresentanti dell'Alleanza atlantica, accordo che prevede il loro ritiro dalle posizioni che avevano occupato intorno alla città di Tetovo, nella Macedonia nord-occidentale, negli ultimi giorni teatro di feroci combattimenti tra la guerriglia albanese e i militari macedoni.

Ad annunciare dell'accordo è stato il comandante Gjini, uno dei re-

sponsabili sul posto delle forze indipendentiste dell'Uck. Ma Gjini ha anche precisato che il ritiro non sarà totale: «Non possiamo lasciare tutte le posizioni, perché i nostri uomini sono necessari per difendere la popolazione albanese dalla possibile rappresaglia dei macedoni».

L'accordo, giunto in serata e persino con voci di smentita circolate nella notte, ha evitato di un soffio una nuova offensiva militare, minacciata dalle autorità di Skopje nel caso in cui i guerriglieri dell'Uck non

avessero accolto la richiesta di ritirarsi dalle zone intorno a Tetovo. L'intesa dovrebbe ora consentire il rientro nelle proprie case delle centinaia di civili macedoni costretti alla fuga.

Ieri, per tutta la giornata si era temuto il peggio. Nel pomeriggio un lungo convoglio di soldati e polizia macedone, accompagnati da tre mezzi blindati d'attacco e almeno una dozzina di camion di trasporti truppe, si era avviato verso Tetovo, dove intanto, centinaia di persone, spaventate da nuove azioni militari, si

A New Delhi un commando ha sparato a Phoolan Devi. Vittima di stupro nell'infanzia, accusata dell'omicidio di 22 uomini della caste alte, detenuta, infine parlamentare

# Assassinata la Regina dei banditi, paladina degli intoccabili

Siegmond Ginzberg

Regina dei banditi, Robin Hood degli intoccabili, vendicatrice delle donne, l'avevano definita. Phoolan Devi (Dea dei fiori, significa il nome), era forse la personalità politica femminile più nota in Occidente dopo Indira Gandhi. Non era solo un personaggio, era un mito. La sua vicenda, narrata dai cantastorie nei villaggi, in libri e in film, si era trasformata in leggenda. Era diventata simbolo della ribellione a una doppia oppressione millenaria: quella di casta e quella nei confronti delle donne. L'hanno ammazzata ieri a New Delhi, mentre rientrava a casa da una seduta del Parlamento, dove

era stata eletta per la prima volta nel 1996, e poi di nuovo nel 1999. Un'imboscata: tre colpi alla testa, due al corpo. Non si sa ancora chi e perché. Ma si sa che ad avercela con lei, ad aver giurato vendetta, erano in tanti.

Come per ogni leggenda, resta avvolto nell'incertezza delle versioni contrastanti anche l'episodio che le diede fama di incarnazione della terribile Durga, da dea della vendetta. Behmai è un villaggio sulle rive del fiume Yamuna, di una cinquantina di famiglie, tutte di casta thakur, guerrieri e proprietari, al secondo posto nella gerarchia dopo i bramini. Nel 1981 l'aveva assaltato una banda di «dacoits», banditi, guidato da una ragazzina non ancora

sedicenne, di casta inferiore (non proprio una paria, la classe immediatamente dopo, i mahalla, pescatori) vestita con una giacca militare khaki con le insegne di sovrintendente di polizia, jeans, stivaletti e un mitra Sten in spalla. Avevano riunito gli uomini, poi ne avevano ammazzati una trentina. La ragazzina a capo dei banditi voleva vendicarsi degli uomini che l'avevano umiliata e violentata, è una versione. Ferocemente assassino ingiustificato, la versione delle mogli e delle madri delle vittime.

Phoolan Devi non aveva mai voluto dire cosa fosse esattamente successo nemmeno quando, anni dopo il fatto, era ormai una celebrità intervistata da giornalisti di tutto il

mondo ed era venuta fino a Parigi a presentare la sua autobiografia. Cosa l'aveva portata a ribellarsi? «La rabbia», aveva risposto. Per vendicarsi di una violenza di gruppo? «Chiamatela pure violenza, se vi pare. Avete un'idea di cosa vuol dire nascere e vivere donna nelle campagne in India? Capita alle donne nei villaggi ogni giorno. È scontato che le figlie dei poveri siano a disposizione dei ricchi. Si presume che siano loro proprietà. Nei villaggi non abbiamo nemmeno i cessi. Si va nei campi. E viene il momento in cui ci saltano addosso. Non ci lasciano vivere in pace. Non potete rendervi conto dell'umiliazione. E se i genitori osassero lamentarsi, violenterebbero le loro figlie di fronte a loro».

Per questo, aveva spiegato si era fatta bandito. «Mi faceva tremendamente godere l'idea di poter ripagare alla stessa maniera coloro che mi avevano umiliata, torturata... Quando me li portavano di fronte e quelli si inchinavano, chiedevano pietà... la sensazione di essere io il padrone...». La sua banda, che la adorava come una reincarnazione di Durga, scorrazza a lungo nelle montagne dell'Uttar Pradesh, lo Stato più popoloso dell'India (140 milioni di abitanti). «Rubavamo ai ricchi», dice lei. «Bella forza, non ha senso rubare ai poveri, le avrebbero rinfacciato i capi di bande rivali. Al governo a Delhi c'era Indira. Non poteva permettersi insurrezioni contadine. La convinsero ad ar-

rendersi promettendo che non l'avrebbero impiccata. Fece 11 anni di carcere. Era imputata di 38 omicidi, 25 attacchi a mano armata, 5 sequestri di persona. Ma non fu mai processata. Liberata per ragioni politiche da un governatore che voleva ringraziarsi il voto delle caste inferiori (i paria sono 15% degli elettori), fu eletta deputato, nelle liste del Samajwadi (partito socialista). E da dea dei banditi divenne dea dei poveri e degli intoccabili. «Ero un piccolo bandito. Ma i veri banditi siedono in Parlamento», era l'argomento con cui aveva condotto la sua ultima campagna elettorale. Aveva assunto ormai un'aria rispettabile, vestiva un elegante sari ed era ingioiellata, si era sposata. Si

era convertita alla non violenza del Mahatma Gandhi. Ma non aveva perso l'aggressività. Le chiesero se rimpiangeva qualcosa della vita da bandito. «Sì, il potere e l'autorità», rispose. Nel 1998 l'avevano proposta per il Nobel della pace.

Ma non pare che da parlamentare sia mai riuscita ad imporre davvero il potere e l'autorità di quando era alla macchia. Lei comunque continuava a ribellarsi. Sia alla maggioranza nazionalista indù, di centro-destra, sia all'opposizione di centro-sinistra (il partito del Congresso). E questo non le creava certo protezioni. In uno degli ultimi comizi se l'era presa con un'opposizione «morta» e un governo «corrotto e criminale».